

P. Raniero Cantalamessa, ofmcap

L'EUCARISTIA,
FONTE E CULMINE DI TUTTA LA VITA CRISTIANA
750° Anniversario del Miracolo di Bolsena (1263) e della Festa del Corpus Domini
(1264)
ORVIETO 30 NOVEMBRE 2013

1. L'Eucaristia è per tutti e di tutti!

Conoscete meglio di me la ragione di questo giubileo eucaristico e i fatti che esso ricorda, cioè il 750° anniversario del miracolo eucaristico di Bolsena (1263) e l'istituzione della festa del Corpus Domini (1264), entrambi legati alla città di Orvieto e al suo Duomo. Vengo perciò subito al tema di questa conferenza: "L'Eucaristia fonte e culmine di tutta la vita cristiana". L'espressione viene dal concilio. La costituzione *Lumen gentium* del Vaticano II, parlando del "sacerdozio comune" di tutti i fedeli, scrive:

"I fedeli, in virtù del regale loro sacerdozio, concorrono all'oblazione dell'Eucaristia...Partecipando al sacrificio eucaristico, fonte e culmine di tutta la vita cristiana, offrono a Dio la Vittima divina e se stessi con Essa; così tutti, sia con la oblazione che con la santa comunione, compiono la propria parte nell'azione liturgica, non però ugualmente, ma chi in un modo e chi in un altro"¹.

L'Eucaristia è dunque l'atto di tutto il popolo di Dio, non solo nel senso passivo, che ridonda a beneficio di tutti, ma anche attivamente, nel senso che è compiuto con la partecipazione di tutti. Nessuno vi è solo spettatore, tutti ne sono attori, anche se con ruoli diversi. Il fondamento biblico più chiaro di questa dottrina è Romani 12, 1:

"Vi esorto, fratelli, per la misericordia di Dio, a offrire i vostri corpi come sacrificio vivente santo e gradito a Dio, è questo il vostro culto spirituale".

Commentando queste parole di Paolo, S. Pietro Crisologo, vescovo di Ravenna nel V secolo, diceva:

"L'Apostolo vede così innalzati tutti gli uomini alla dignità sacerdotale per offrire i propri corpi come sacrificio vivente. O immensa dignità del sacerdozio cristiano! L'uomo è divenuto vittima e sacerdote per se stesso. Non cerca più fuori di sé ciò che deve immolare a Dio, ma porta con sé e in sé ciò

¹ *Lumen gentium*, 10-11.

che sacrifica a Dio per sé... Fratelli, questo sacrificio è modellato su quello di Cristo...Sii dunque, o uomo, sii sacrificio e sacerdote di Dio”².

Questo sacerdozio regale non separa tra loro preti e laici, ma piuttosto li accomuna. Anche i sacerdoti ordinati infatti partecipano di esso in quanto battezzati e cristiani; su di esso si innesta il loro sacerdozio ministeriale. La dottrina del sacerdozio comune, rettamente intesa, lungi dall’opporre nella Chiesa, preti e laici e lungi dall’apparire una pericolosa “rivendicazione” della base, unisce i due ordini e i due stati con il vincolo più profondo che ci sia.

Proviamo a riconsiderare l’Eucaristia alla luce di questa verità del sacerdozio universale di tutti i battezzati, che il concilio Vaticano II ha riportato in piena luce dopo l’eclisse dovuta alle polemiche con i riformatori protestanti. Forse ci permetterà di cogliere qualcosa di nuovo del mistero. E’ la caratteristica delle verità e dei misteri del cristianesimo di riattivarsi a vicenda, di reagire l’uno sull’altro. Una maggiore luce gettata su uno si trasforma in maggiore luce per tutti gli altri.

2. “Prendete, mangiate: questo è il mio corpo”

Compiuta l’istituzione dell’Eucaristia, Gesù disse: “Fate questo in memoria di me” (Lc 22, 19). Con queste parole egli non intendeva dire soltanto: Fate esattamente i gesti che ho fatto io, ripetete il rito che io ho compiuto; intendeva dire anche: fate la sostanza di ciò che ho fatto io; offrite anche voi il vostro corpo in sacrificio, come vedete che ho fatto io! E’ appunto questo invito che S. Paolo intendeva raccogliere quando esortava i cristiani “a offrire i loro corpi in sacrificio vivente e santo”.

Con lo stesso invito all’imitazione si conclude la lavanda dei piedi che nel Quarto Vangelo, tiene il posto dell’istituzione dell’Eucaristia: “Io vi ho dato infatti l’esempio, perché come ho fatto io, facciate anche voi” (Gv 13, 15). Commentando le parole di Giovanni: “Egli ha dato la vita per noi; quindi anche noi dobbiamo dare la vita per i fratelli” (1 Gv 3, 16), S. Agostino dice che, con esse, “il beato apostolo ha chiaramente voluto spiegare a noi il mistero della cena”³.

Dopo aver spezzato il pane e mentre lo dava ai suoi discepoli, Gesù disse: “Prendete e mangiate; questo è il mio corpo che è dato per voi” (Mt 26, 26; Lc 22, 19). Voglio dire, a questo proposito, la mia piccola esperienza, come, cioè, sono giunto a scoprire che anche queste parole devono essere fatte nostre; come sono giunto, insomma, a scoprire la portata ecclesiale e personale della consacrazione eucaristica.

Quando fui ordinato sacerdote io (era naturalmente prima del concilio) la Messa veniva celebrata rivolti verso l’abside, in latino. Alla consacrazione, le rubriche invitavano a chinare il capo sulle specie, ad abbassare la voce, a estraniarsi da tutto e da tutti (io ero solito chiudere anche gli occhi), per immedesimarsi con il Gesù che, nel cenacolo, prima di morire, pronunciava quelle parole: “Prendete, mangiate...”.

² S. Pietro Crisologo, *Sermo* 108 (PL 52, 499 s.).

³ S. Agostino, *Sermo* 304, 1 (PL 38, 1395).

Poi venne la riforma liturgica, la Messa cominciò a essere celebrata rivolta al popolo, in italiano. Alla consacrazione le rubriche non dicono più di abbassare la voce e il capo, ma di pronunciare a voce normale le parole della consacrazione. Tutto questo mi ha aiutato a capire che quel mio vecchio modo di vivere la consacrazione, da solo, non esprimeva tutta la mia partecipazione in essa. Quel Gesù del cenacolo non esiste più! Esiste ormai il Gesù risorto: il Gesù, per essere esatti, che era morto, ma ora vive per sempre (cf. Ap 1, 18). Ma questo Gesù è il “Cristo totale”, Capo e corpo inscindibilmente uniti. Dunque, se è questo Cristo totale che pronuncia le parole della consacrazione, anch'io le pronuncio con lui. Dentro l'”Io” grande del Capo, c'è nascosto il piccolo “io” del corpo che è la Chiesa. C'è anche il mio piccolissimo “io” e anch'esso dice a chi gli sta davanti: “Prendete, mangiate; questo è il mio corpo dato per voi!”.

Da quel giorno, non chiudo più gli occhi al momento della consacrazione, ma guardo i fratelli che ho davanti, o, se celebriamo da solo, penso a coloro che devo incontrare nella giornata e ai quali devo dedicare il mio tempo, o penso addirittura a tutta la Chiesa e, rivolto ad essi, dico mentalmente tra me: “Prendete, mangiate: questo è il mio corpo” (“mio”, di me!). Mentre, come sacerdote ordinato, intendo, con quelle parole, consacrare il corpo e il sangue reali di Cristo, come semplice cristiano intendo anche consacrare me stesso con lui.

Dobbiamo chiarire una cosa. Può un laico, uomo o donna che sia, al momento della consacrazione, unirsi al celebrante e fare sue, anche lui, quelle parole di Gesù? Una cosa è certa: anche il laico è chiamato, in quel momento, a offrirsi con Cristo! E' il momento per eccellenza in cui egli esercita il suo sacerdozio regale. Può farlo usando le stesse parole usate da Cristo: “Prendete, mangiate, questo è il mio corpo”? Penso che nulla si opponga a ciò. Non facciamo la stessa cosa quando, per esprimere il nostro abbandono alla volontà di Dio, usiamo le parole di Gesù sulla croce: “Padre, nelle tue mani affido il mio spirito”, o quando, nelle nostre prove, ripetiamo: “Passi da me questo calice”, o altre parole del Salvatore?

Il fedele laico deve solo sapere una cosa: che queste parole dette da lui non hanno il potere di rendere presente il corpo e il sangue di Cristo sull'altare. Egli non agisce, in questo momento, *in persona Christi*; non rappresenta Cristo, come fa il sacerdote ordinato, ma solo si unisce a Cristo. Perciò, non dirà le parole della consacrazione a voce alta, come il sacerdote, ma in silenzio, nel proprio cuore. Dentro questi limiti, è bello fare proprie le parole di Cristo. Usare le stesse parole, ci aiuta ad avere anche “gli stessi sentimenti” di Gesù.

In seguito è venuto sant'Agostino a togliermi ogni dubbio e a farmi vedere come tutto questo appartiene alla più “sana” tradizione. Nel *De civitate Dei*, egli scrive:

“Tutta la città redenta, cioè l'assemblea comunitaria dei santi viene offerta a Dio come sacrificio universale per la mediazione del sacerdote grande che nella passione offrì se stesso per noi nella forma di servo, perché fossimo il corpo di un Capo così grande. La Chiesa celebra questo mistero nel

sacramento dell'altare ben noto ai fedeli; in esso viene mostrato che in ciò che offre, è essa stessa che si offre (*in ea re quam offert, ipsa offertur*)”⁴.

Questa è la dottrina ripresa nel testo del Vaticano II citato all'inizio. La istruzione della S. congregazione dei riti, *Eucharisticum mysterium*, la spiega così:

“La celebrazione eucaristica che si compie nella Messa è azione non solo del Cristo, ma anche della Chiesa...La Chiesa, sposa e ministra di Cristo, adempiendo con lui all'ufficio di sacerdote e vittima, lo offre al Padre e, insieme, offre tutta se stessa con lui”⁵.

Tutto, dunque, è limpido e teologicamente sicuro in questa visione della consacrazione. Ci sono due corpi di Cristo sull'altare: c'è il suo corpo reale (il corpo “nato da Maria Vergine”, morto, risorto e asceso al cielo) e c'è il suo corpo *mistico* che è la Chiesa. Ebbene, sull'altare è presente *realmente* il suo corpo reale ed è presente *misticamente* il suo corpo mistico, dove “misticamente” significa: in forza della sua inscindibile unione con il Capo.

Poiché ci sono due offerte e due corpi da consacrare, ecco che ci sono anche due epiclesi nella Messa, cioè due invocazioni dello Spirito Santo. Nella prima si dice: “Ora ti preghiamo umilmente: manda il tuo Spirito a santificare i doni che ti offriamo, perché diventino il corpo e il sangue di Gesù Cristo”; nella seconda, che si recita dopo la consacrazione, si dice: “Dona la pienezza dello Spirito Santo perché diventiamo in Cristo un solo corpo e un solo spirito. Egli (lo Spirito) faccia di noi un sacrificio perenne a te gradito”. Lo stesso Spirito che trasforma il pane nel corpo reale di Cristo, fa della Chiesa “un sacrificio vivente a Dio gradito”.

Qui scopriamo come “l'Eucaristia fa la Chiesa”: l'Eucaristia fa la Chiesa, facendo della Chiesa un'eucaristia! L'Eucaristia non è solo, genericamente, la sorgente o la causa della santità della Chiesa; ne è anche la “forma”, cioè il modello. La santità del cristiano deve realizzarsi secondo la “forma” dell'Eucaristia; deve essere una santità eucaristica. Il cristiano non può limitarsi a celebrare l'Eucaristia; deve *essere* eucaristia con Gesù, sia pure scritta, questa volta, con la lettera minuscola.

3. L'Eucaristia invade la vita

Ora possiamo tirare le conseguenze pratiche di questa dottrina per la nostra vita quotidiana. Se nella consacrazione siamo anche noi che, rivolti ai fratelli, diciamo: “Prendete, mangiate: questo è il mio corpo”, dobbiamo sapere cosa significa la parola “corpo”, per sapere ciò che offriamo.

La parola “corpo” non indica, nella Bibbia, una componente, o una parte, dell'uomo che, unita alle altre componenti che sono l'anima e lo spirito, forma l'uomo completo. Così ragioniamo noi che siamo eredi della cultura greca che pensava, appunto, l'uomo a tre stadi: corpo, anima e spirito (tricotomismo).

⁴ S. Agostino, *De civitate Dei*, X, 6 (CCL 47, p. 279).

⁵ *Eucharisticum mysterium*, 3.

Nel linguaggio biblico, e quindi in quello di Gesù e di Paolo, “corpo” indica tutto l'uomo, in quanto vive la sua vita in un corpo, in una condizione corporea e mortale. Giovanni al posto della parola “corpo”, usa la parola “carne” (“Se non mangiate la *carne* del Figlio dell'uomo...”) ed è chiaro che questa parola, non ha, nel capitolo sesto del Vangelo, un significato diverso da quello del capitolo primo. “Il Verbo si è fatto *carne*”, significa si è fatto uomo mortale. “Corpo” indica, dunque, tutta la vita. Gesù, istituendo l'Eucaristia, ci ha lasciato in dono tutta la sua vita, dal primo istante dell'incarnazione all'ultimo momento, con tutto ciò che concretamente aveva riempito tale vita: silenzio, sudori, fatiche, preghiera, lotte, gioie, umiliazioni...

Ora veniamo a noi: cosa offriamo noi, offrendo il nostro corpo, insieme con Gesù, nella Messa? Con la parola “corpo”, doniamo tutto ciò che costituisce concretamente la vita che conduciamo in questo corpo: tempo, salute, energie, capacità, affetto, magari solo un sorriso, che solo uno spirito che vive in un corpo può fare e che è, a volte, una cosa così preziosa.

Proviamo a immaginare cosa avverrebbe se celebrassimo con questa partecipazione personale la Messa, se dicessimo veramente tutti, al momento della consacrazione, il celebrante ad alta voce e gli altri silenziosamente, secondo il ministero di ognuno: “Prendete, mangiate: questo è il mio corpo.. Una mamma di famiglia celebra così la sua Messa, poi va a casa e comincia la sua giornata fatta di mille piccole cose. La sua vita è letteralmente sbriciolata; apparentemente non lascia traccia alcuna nella storia. Ma non è cosa da niente quello che fa: è un'eucaristia insieme con Gesù!

Un sacerdote, un parroco e un vescovo, celebra così la sua Messa, poi va: prega, predica, confessa, studia, riceve gente, visita malati, ascolta; anche la sua giornata è eucaristia. Imita il buon Pastore, perché realmente dà “la vita” per le sue pecorelle. Un maestro di spirito francese, le P Olivaint, diceva: “Il mattino (a suo tempo la Messa si celebrava solo di mattina), io sacerdote, Lui vittima; lungo il giorno, lui sacerdote, io vittima”.

Una suora dice anche lei, nel suo cuore, al momento della consacrazione: “Prendete, mangiate...”; poi va al suo lavoro giornaliero: bambini, malati, anziani. L'Eucaristia “invade” la sua giornata che diventa come un prolungamento dell'Eucaristia.

Ma vorrei soffermarmi in particolare su due categorie di persone: i lavoratori e i giovani. Il pane eucaristico viene presentato a Dio nell'Offertorio come “frutto della terra e del lavoro dell'uomo”. Esso perciò ha qualcosa di importante da dire sul lavoro umano, e non solo su quello agricolo. Nel processo che porta dal chicco seminato in terra al pane sulla mensa, interviene l'industria con le sue macchine, il commercio, i trasporti e un'infinità di altre attività. Tutto il lavoro umano.

L'Eucaristia ricapitola e unifica ogni cosa. Riconcilia tra loro materia e spirito, natura e grazia, sacro e profano. Alla luce dell'Eucaristia non ha più senso la contrapposizione tra mondo laico e mondo cattolico che tanto impoverisce la nostra cultura, rendendola “di parte”. L'Eucaristia è il più sacro e, nello stesso tempo, il più laico dei sacramenti.

Essa non è solo dei credenti, è di tutti. “Il pane che io darò -ha detto Gesù- è la mia carne per la vita *del mondo*” (Gv 6, 51).

Secondo la visione marxista, il lavoro, così com'è organizzato nelle società capitalistiche, aliena l'uomo. Il lavoratore mette nel prodotto che esce dalle sue mani il suo sudore, un po' della sua stessa vita. Vendendo quel prodotto, è come se il padrone vendesse lui. Bisogna dunque ribellarsi...A un certo livello, questa analisi può anche essere vera, non discuto, ma l'Eucaristica ci dà la possibilità di rompere questo cerchio.

Insegniamo al lavoratore cristiano a dire anche lui, nel suo cuore, al momento della consacrazione: “Prendete, mangiate, questo è il mio corpo offerto per voi”; facciamogli capire che, se offerto a Dio nell'Eucaristia per il bene della famiglia e il progresso della società, il suo sudore non finirà nel prodotto che fabbrica, ma sull'altare con quel pane che, direttamente o indirettamente, ha contribuito a produrre. Il lavoro allora non sarà più alienante, ma santificante. Anche la sua giornata lavorativa è illuminata dall'Eucaristia.

E i giovani? Che cosa ha da dire l'Eucaristia ai giovani? Basta che pensiamo una cosa: cosa vuole il mondo dai giovani e dalle ragazze, oggi? Il corpo, nient'altro che il corpo! Ma non il corpo nel senso biblico di persona, ma nel senso moderno della sola componente fisica della persona, quanto non è ridotto a puro e semplice *sex appeal*.

Il corpo, per la cultura moderna, è essenzialmente uno strumento di piacere e di sfruttamento. Qualcosa da vendere, da spremere finché è giovane e attraente, e poi da buttare via, insieme con la persona, quando non serve più a questi scopi. Specialmente il corpo della donna è divenuto una merce di consumo. Pensiamo all'uso che se ne fa nel mondo dello spettacolo, nella pornografia, in certa pubblicità, nei giornali, riviste, televisione. È un messaggio micidiale che viene martellato nella mente dei giovani: “Tu vali, quanto vale il tuo corpo, e nulla più. Non serve per aver successo nella vita la preparazione seria, lo studio, la conoscenza delle lingue. Basta trovarsi davanti alla telecamera giusta, nel modo giusto”

Insegniamo ai giovani e alle ragazze cristiane a dire, al momento della consacrazione: “Prendete, mangiate, questo è il mio corpo, offerto per voi”. Il corpo viene così consacrato, diventa cosa sacra, non si può più “dare in pasto” alla concupiscenza propria ed altrui, non si può più vendere, perché si è donato. E' diventato eucaristia con Cristo.

L'apostolo Paolo scriveva ai primi cristiani: “Il corpo non è per l'impudicizia, ma per il Signore...Glorificate dunque Dio con il vostro corpo (1 Cor 6, 13.20). E spiegava subito i due modi in cui si può glorificare Dio con il proprio corpo: o con il matrimonio o con la verginità, a secondo del carisma e della vocazione di ognuno (cf. 1 Cor 7, 1 ss.). Glorifica Dio con il proprio corpo il religioso e la vergine che lo consacrano a un amore indiviso per Cristo, a servizio dei fratelli; glorifica Dio con il proprio corpo chi si sposa, facendo di esso un dono d'amore per la gioia del coniuge e per la trasmissione della vita. Se il matrimonio consiste essenzialmente nel farsi dono per l'altro, allora è

chiaro che l'Eucaristia è la migliore preparazione al matrimonio ed è anche ciò che può rinnovarlo e ridonargli vita ogni giorno.

Ma il “corpo” non è solo sessualità. Dire : “Questo è il mio corpo”, significa, per un giovane, dire anche: questa è la mia giovinezza, la mia voglia di vivere, il mio entusiasmo, la mia allegria, la mia speranza: tutte cose di cui voglio fare un dono anche per voi! Un giovane o una ragazza con questi sentimenti eucaristici nel cuore può rischiare un'intera parrocchia, una aggregazione ecclesiale ed è un faro di luce soprattutto per gli anziani che hanno bisogno di sentire intorno a sé queste cose, più che l'aria stessa che respirano

4. “Prendete, bevete: questo è il mio sangue”

Vi sarete accorti che finora ho parlato solo del corpo di Cristo e ho taciuto del suo sangue che pure è parte integrante del sacramento. È perché ad esso intendo dedicare un'attenzione particolare. Mi spinge a farlo l'evento di cui Orvieto celebra il 750 anniversario: il miracolo eucaristico di Bolsena, nel quale il sangue di Cristo ebbe un ruolo determinante. Sono infatti le gocce di sangue sgorgate dall'ostia che rendono sacro e prezioso il corporale che si conserva nel vostro Duomo costruito l'anno successivo al miracolo, proprio per accogliere tale preziosa reliquia. Lo ricorda il monumentale calice sormontato dall'ostia che avete voluto innalzare al centro della vostra città per questa occasione e anche il simbolo del Pellicano inserito nel loro di questo centenario..

Dopo aver offerto il suo corpo Gesù aggiunse: “Prendete, bevete: questo è il mio sangue”. Cosa ci dona con la parola “sangue”, se, come abbiamo visto, tutta la sua vita era già contenuta nella parola corpo? Aggiunge la morte! Il termine “sangue” nella Bibbia non indica, infatti, come per noi oggi, un semplice organo del corpo, e quindi una parte di una parte dell'uomo. Indica un evento: la morte. Se il sangue è la sede della vita (così si pensava allora), il suo “versamento” è il segno plastico della morte. Dire che l'Eucaristia è il mistero del corpo e del sangue del Signore, significa dire che è il mistero della vita e della morte del Signore!

Ma perché fare di un evento così triste, come è la morte, un sacramento, cioè un segno di salvezza? Perché evocare, nel momento più sacro della vita della Chiesa, il segno per eccellenza della violenza e della sofferenza che è il sangue? Perché parlare della Messa come di un “sacrificio”, se la vita umana, specie di questi tempi, è piena già per conto suo di tanti sacrifici? È di vitale importanza, come si vede, capire la natura del sacrificio di Cristo e il significato eucaristico del sangue.

La Lettera agli Ebrei spiega in che consiste la novità e l'unicità del sacrificio di Cristo, non solo rispetto ai sacrifici dell'antica alleanza, ma rispetto a ogni prassi sacrificale anche fuori della Bibbia.

“Cristo, sommo sacerdote dei beni futuri [...] è entrato una volta per sempre nel luogo santissimo, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue. Così ci ha acquistato una redenzione eterna. Infatti, se il sangue di capri, di tori e la cenere di una giovenca sparsa su quelli che sono contaminati, li santificano,

in modo da procurar la purezza della carne, quanto più il sangue di Cristo, che mediante lo Spirito eterno offrì se stesso puro di ogni colpa a Dio, purificherà la nostra coscienza dalle opere morte per servire il Dio vivente!” (Eb 9, 11-14).

La novità consiste in questo. Ogni altro sacerdote offre qualcosa fuori di sé, Cristo ha offerto se stesso; ogni altro sacerdote offre delle vittime, Cristo si è offerto vittima! Sant’Agostino ha racchiuso in una formula celebre questo nuovo genere di sacrificio in cui sacerdote e vittima sono la stessa cosa: “Ideo sacerdos, quia sacrificium”: sacerdote perché vittima”⁶.

Nel 1972 un noto pensatore francese, René Girard, lanciava la tesi secondo cui “la violenza è il cuore e l’anima segreta del sacro”⁷. All’origine infatti e al centro di ogni religione c’è il sacrificio, il rito del capro espiatorio che comporta sempre distruzione e morte. Il giornale “Le Monde” salutava tale affermazione, dicendo che essa faceva di quell’anno “un anno da segnare con asterisco negli annali dell’umanità”, cioè come un progresso importante del pensiero umano.

Già prima però di questa data, quello studioso si era riavvicinato al cristianesimo e nella Pasqua del 1959 aveva reso pubblica la sua “conversione”, dichiarandosi credente e tornando alla Chiesa. Questo gli permise di non fermarsi, negli studi successivi, all’analisi del meccanismo della violenza, ma di additare anche come uscire da esso. Molti, purtroppo, continuano a citare René Girard come colui che ha denunciato l’alleanza tra il sacro e la violenza, ma non fanno parola del Girard che ha additato nel mistero pasquale di Cristo la rottura totale e definitiva di tale alleanza.

Secondo lui, Gesù smaschera e spezza il meccanismo che sacralizza la violenza, facendo di se stesso il volontario “capro espiatorio” dell’umanità, la vittima innocente di tutta la violenza. Cristo non è venuto con sangue altrui, ma con il proprio. Non ha messo i propri peccati sulle spalle degli altri –uomini o animali -; ha messo i peccati degli altri sulle proprie spalle: “Egli portò i nostri peccati nel suo corpo sul legno della croce” (1 Pt 2, 24). Non è più l’uomo che offre sacrifici a Dio, ma Dio che si “sacrifica” per l’uomo, consegnando alla morte per lui il suo Figlio unigenito (cf. Gv 3,16). Il sacrificio non serve più a “placare” la divinità, ma piuttosto a placare l’uomo e farlo desistere dalla sua ostilità nei confronti di Dio e del prossimo.

Si può, allora, continuare a parlare di sacrificio, a proposito della morte di Cristo e quindi della Messa? Per molto tempo lo studioso citato ha rifiutato questo concetto, ritenendolo troppo segnato dall’idea di violenza, ma poi ha finito per ammetterne la possibilità con tutta la tradizione cristiana, a patto di vedere, in quello di Cristo, un genere nuovo di sacrificio, e di vedere in questo cambiamento di significato “il fatto centrale nella storia religiosa dell’umanità”.

5. L’Eucaristia, sacramento della non-violenza

⁶ Agostino, *Confessioni*, 10,43.

⁷ Cfr. R. Girard, *La violence et le sacré*, Grasset, Parigi 1972.

Visto in questa luce, il sacrificio di Cristo contiene un messaggio formidabile per il mondo d'oggi. Grida al mondo che la violenza è un residuo arcaico, una regressione a stadi primitivi e superati della storia umana e - quando si tratta di credenti - è un ritardo colpevole e scandaloso nella presa di coscienza del salto di qualità operato da Cristo.

Ricorda anche che la violenza è perdente. In quasi tutti i miti antichi la vittima è lo sconfitto e il carnefice il vincitore⁸. Gesù ha cambiato segno alla vittoria. Ha inaugurato un nuovo genere di vittoria che non consiste nel fare vittime, ma nel farsi vittima. "Victor quia victima!", vincitore perché vittima, così Agostino definisce il Gesù della croce⁹.

Il valore moderno della difesa delle vittime, dei deboli e della vita minacciata è nato sul terreno del cristianesimo, è un frutto tardivo della rivoluzione operata da Cristo. Ne abbiamo la controprova. Appena si abbandona la visione cristiana per riportare in vita quella pagana, si smarrisce questa conquista e si torna ad esaltare, come faceva Nietzsche, "il forte, il potente, fino al suo punto più eccelso, il superuomo", e si definisce quella cristiana "una morale da schiavi", frutto del risentimento impotente dei deboli contro i forti. È quello che è sotto gli occhi di tutti e che papa Francesco denuncia con insolito vigore nella sua recente esortazione *Evangelii gaudium* come la causa della scandalosa situazione sociale del mondo, dove i ricchi -i forti - diventano sempre ricchi e i poveri -i deboli - diventano sempre più poveri.

Purtroppo, la stessa cultura odierna che condanna la violenza, per altro verso, la favorisce e la esalta. Ci si straccia le vesti di fronte a certi fatti di sangue, ma non ci si accorge che si prepara ad essi il terreno con quello che si reclamizza nella pagina accanto dello stesso giornale o nel palinsesto successivo della stessa rete televisiva. Il gusto con cui si indugia nella descrizione della violenza e la gara a chi è il primo e il più crudo nel descriverla non fanno che favorirla. Il risultato non è una catarsi del male, ma un incitamento ad esso. È inquietante che la violenza e il sangue siano diventati uno degli ingredienti di maggior richiamo nei film e nei videogiochi, che si sia attirati da essa e ci si diverta a guardarla.

Lo stesso studioso ricordato sopra, René Girard, ha messo a nudo la matrice da cui prende avvio il meccanismo della violenza: il mimetismo, quella connaturata inclinazione umana a considerare desiderabile le cose che desiderano gli altri e, quindi, a ripetere le cose che vedono fare gli altri. La psicologia del "branco" è quella che porta alla scelta del "capro espiatorio" per trovare, nella lotta contro un nemico comune - in genere, l'elemento più debole, il diverso -, una propria artificiale e momentanea coesione.

Ne abbiamo un esempio nella ricorrente violenza dei giovani allo stadio, nel bullismo delle scuole e in certe manifestazioni di piazza che lasciano dietro di sé distruzione e macerie. Una generazione di giovani che ha avuto il rarissimo privilegio di non

⁸ Cf. R. Girard, *Il sacrificio*, Milano 2004, pp. 73 s.

⁹ Agostino, *Confessioni*, 10,43.

conoscere una vera guerra e di non essere stati mai richiamati sotto le armi, si diverte (perché si tratta di un gioco, anche se stupido e a volte tragico) a inventare delle piccole guerre, spinti dallo stesso istinto che muoveva l'orda primordiale.

Ma c'è una violenza ancora più grave e diffusa di quella dei giovani negli stadi e nelle piazze.. Parlo della violenza sulle donne. Questa è una occasione per far comprendere alle persone e alle istituzioni che lottano contro di essa che Cristo è il loro migliore alleato.

Si tratta di una violenza tanto più grave in quanto si svolge spesso al riparo delle mura domestiche, all'insaputa di tutti, quando addirittura essa non viene giustificata con pregiudizi pseudo-religiosi e culturali. Le vittime si ritrovano disperatamente sole e indifese. Solo oggi, grazie al sostegno e all'incoraggiamento di tante associazioni e istituzioni, alcune trovano la forza di uscire allo scoperto e denunciare i colpevoli.

Molta di questa violenza è a sfondo sessuale. È il maschio che crede di dimostrare la sua virilità infierendo contro la donna, senza rendersi conto che sta dimostrando solo la sua insicurezza e vigliaccheria. Anche nei confronti della donna che ha sbagliato, che contrasto tra l'agire di Cristo e quello ancora in atto in certi ambienti! Il fanatismo invoca la lapidazione; Cristo, agli uomini che gli hanno presentato un'adultera, risponde: "Chi di voi è senza peccato, getti per primo la pietra con di lei" (Gv 8, 7). L'adulterio è un peccato che si commette sempre in due, ma per il quale uno solo è stato sempre (e, in alcune parti del mondo, è tuttora) punito.

La violenza contro la donna non è mai così odiosa come quando si annida là dove dovrebbe regnare il reciproco rispetto e l'amore, nel rapporto tra marito e moglie. È vero che la violenza non è sempre e tutta da una parte sola, che si può essere violenti anche con la lingua, non solo con le mani, ma nessuno può negare che nella stragrande maggioranza dei casi la vittima è la donna. Oggi si è coniato un nuovo termine per questo delitto, il femminicidio.

Ci sono famiglie dove ancora l'uomo si ritiene autorizzato ad alzare la voce e le mani sulle donne di casa. Moglie e figli vivono a volte sotto la costante minaccia dell'"ira di papà". A questi tali bisognerebbe dire amabilmente: "Cari colleghi uomini, creandoci maschi, Dio non ha inteso darci il diritto di arrabbiarci e pestare i pugni sul tavolo per ogni minima cosa. La parola rivolta a Eva dopo la colpa: "Egli (l'uomo) ti dominerà" (Gen 3,16), era una amara previsione, non una autorizzazione.

Giovanni Paolo II ha inaugurato la pratica delle richieste di perdono per torti collettivi. Una di esse, tra le più giuste e necessarie, è il perdono che una metà dell'umanità deve chiedere all'altra metà, gli uomini alle donne. Essa non deve rimanere generica e astratta. Deve portare, specie chi si professa cristiano, a concreti gesti di conversione, a parole di scusa e di riconciliazione all'interno delle famiglie e della società.

6. Il vino rallegra il cuore dell'uomo

Questo che ho evocato non è il solo motivo che ci spinge a valorizzare di più il significato del sangue nel sacramento dell'Eucaristia. C'è un altro motivo, questa volta, non triste, ma gioioso. Partiamo, come bisogna fare sempre quando si tratta dei sacramenti, dal segno. Perché Gesù ha voluto nascondere il suo sangue proprio nel segno del *vino*? Che cosa rappresenta il vino per gli uomini? Rappresenta la gioia, la festa; non rappresenta tanto l'*utile* (come il pane), quanto il *dilettevole*. Un salmo dice che "il vino allietta il cuore dell'uomo e il pane sostiene il suo vigore" (Sal 104,15). Il vino rappresenta, nella vita, la poesia e il colore; è come la danza rispetto al semplice

Se Gesù avesse scelto per l'Eucaristia pane e acqua, avrebbe inculcato solo la santificazione della sofferenza ("pane e acqua" sono infatti sinonimo di digiuno, di austerità e di penitenza). Scegliendo pane e vino, ha voluto rendere possibile anche la santificazione della gioia. Gesù moltiplicò i pani per soddisfare la fame della gente, ma a Cana non "moltiplicò" il vino per soddisfare la sete della gente (c'erano ben sei giare di acqua a disposizione!), ma per la gioia e la festa dei commensali.

Ma come è possibile che lo stesso segno rappresenti, in quanto sangue, la sofferenza e la morte e, in quanto vino, la gioia? Non si escludono a vicenda queste due cose? No, se pensiamo al sacrificio fatto per *amore*, come fu quello di Cristo ¹⁰. Il vino, che la Bibbia chiama spesso "il sangue dell'uva", ricorda il misterioso rapporto che esiste, nell'esperienza umana, tra amore e sacrificio. "Non si vive in amore senza dolore"¹¹. Quanti sacrifici comporta per dei giovani sposi l'arrivo del primo bambino, ma anche quanta gioia! Il vino eucaristico rappresenta *la gioia che viene dal sacrificio*! Il cristianesimo non ha mai esaltato il sacrificio per se stesso, ma il sacrificio per amore, il "dare la vita per i propri amici" (cf. Gv 15,13).

L'Eucaristia rivela così, ancora una volta, la sua straordinaria presa sulla vita. La costituzione sulla Chiesa nel mondo contemporaneo del Vaticano II inizia dicendo:

"Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore"¹².

Nulla -possiamo aggiungere- vi è di genuinamente umano che non trovi un'eco nell'Eucaristia! In essa viene raccolto e presentato a Dio, nello stesso tempo, tutto il dolore e tutta la gioia dell'umanità.

Noi uomini troviamo naturalissimo rivolgerci a Dio nel dolore; molti anzi non si rivolgono a lui, se non quando sono visitati da qualche disgrazia e hanno bisogno di lui. Le gioie invece preferiamo godercene da soli, di nascosto, quasi all'insaputa di Dio. (Dovesse pensare che ormai abbiamo avuto la nostra parte di felicità e siamo pronti per tornare al dolore!). Quando riceviamo qualche gioia nella vita ci comportiamo, a volte, come il cane che ha ricevuto un osso dal suo padrone e subito gli volta le spalle e va a goderselo in disparte, per paura che glielo portino via. Eppure come sarebbe bello se

¹⁰ Cf. L. Alonso Schökel, *Meditaciones biblicas sobre la Eucaristia*, Santander 1986, cap.6.

¹¹ *Imitazione di Cristo*, III, 5.

¹² *Gaudium et spes*, 1.

imparassimo a vivere anche le gioie della vita, eucaristicamente, cioè con rendimento di grazie a Dio!

L'Eucaristia non è dunque solo *sacrificio*, è anche festa, *banchetto*, sacro convito (*Sacrum convivium*)! Gesù l'ha istituita come tale. Essa è il "banchetto messianico" annunciato, con splendore di immagini, dai profeti:

“Preparerà il Signore degli eserciti per tutti i popoli, su questo monte, un banchetto di grasse vivande, un banchetto di vini eccellenti, di cibi succulenti, di vini raffinati” (Is 25, 6).

Solo tenendo insieme queste due idee, del sacrificio e del banchetto, l'Eucaristia esprime la natura della vita cristiana che non è tutta e solo sacrificio, mortificazione, rinuncia, ma anche gioia, festa, poesia, canto, vita piena. Si sa la reazione che una accentuazione unilaterale dell'aspetto di mortificazione e di sacrificio ha provocato in larghi strati della cultura moderna. Nietzsche chiamava i cristiani “i tisiaci dell'anima che non hanno finito di nascere, che già cominciano a morire e aspirano alle dottrine della fatica e della rassegnazione”¹³. E' un errore madornale, ma sta a noi non favorirlo e, se necessario, sfatarlo, partendo proprio dall'Eucaristia.

Ci aiuta, in questo compito, il nostro papa Francesco con quel meraviglioso documento che ha donato alla Chiesa nella festa di Cristo Re e che si intitola “*Evangelii gaudium*”, “La gioia del Vangelo”. Sì, il vangelo di Cristo è notizia di gioia, e l'Eucaristia ne deve essere il memoriale e la proclamazione quotidiana, fino alla fine del mondo.

¹³ Cf. F. Nietzsche, *La gaia scienza*, n. 382; *Così parlò Zarathustra*, I.